

La Magnifica imprenditoria: business class dell'immigrazione

Il profilo degli immigrati imprenditori in Italia, raccolto in una ricerca del Cnel condotta con le università di Milano, Pavia e Catania offre spunti per un dibattito politico sul ruolo economico di tale fenomeno e sul suo contributo al sistema

di Claudia Svampa

Due sollecitazioni politiche emerse dalla presentazione: il tema dell'integrazione quale veicolo per la cooperazione internazionale e la questione della cittadinanza ai nati in Italia

La presentazione del rapporto del Cnel dal titolo: "Il profilo nazionale degli immigrati imprenditori" lo scorso 27 novembre, è stata occasione per contestualizzare la ricerca all'interno della forbice di attualità di questo fine anno 2011. Da un lato il nuovo governo Monti con le relative politiche economico-finanziarie e alla luce dell'istituzione del nuovo ministero per la cooperazione internazionale e l'integrazione (la cooperazione internazionale precedentemente era di esclusiva competenza della Farnesina) guidato dal neo ministro Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio. Dall'altro la successiva e repentina questione della cittadinanza agli stranieri, rilanciata al centro del dibattito politico anche grazie alla ferma presa di posizione del Capo dello Stato Giorgio Napolitano che, durante l'incontro con la federazione delle chiese evangeliche italiane, ha affermato che "negare la cittadinanza ai bambini nati in Italia da immigrati stranieri è un'autentica follia".

È stato lo stesso Giorgio Alessandrini, presidente vicario Onc-Cnel, a definire l'intento non solo statistico-documentale della ricerca quanto la valenza politica della stessa dichiarando "facciamo ricerche per vedere di poter influenzare le politiche in qualche modo" e a questo proposito ha prospettato due sollecitazioni politiche.

"La prima – ha spiegato Alessandrini – ci induce a sottolineare come la presentazione di questa ricerca avvenga in un contesto

La genesi e i risultati della ricerca illustrati dal curatore, il professor Antonio Chiesi dell'università di Milano. Un campione di 200 casi alla base del lavoro di analisi

di un nuovo governo che ha istituito un ministero nuovo e di grande importanza che ha già nel suo titolo una proposta di cambiamento. Aver intestato un ministero in questo modo significa aver capito e aver voluto sottolineare che cooperazione internazionale e mobilità internazionale dell'immigrazione devono fare parte della stessa partita". L'integrazione quindi, proseguendo nell'analisi è "un veicolo formidabile per la cooperazione internazionale e l'averlo capito [a livello del nuovo governo] è un cambiamento politico molto forte".

La seconda sollecitazione politica illustrata da presidente vicario Onc-Cnel riguarda una radicale revisione del nostro assetto legislativo verso la quale dobbiamo essere preparati. Ovvero "l'assurdità, espressa dallo stesso presidente Napolitano, di tenere in un limbo, sotto il profilo della cittadinanza, gli stranieri nati in Italia. Il presidente della Repubblica – ha concluso Alessandrini – sollecita ciò, pur con tutti i problemi che abbiamo, come una grande priorità. E questo è il contesto dentro il quale si muove la presentazione di questa ricerca sull'imprenditoria degli immigrati".

È stato poi Antonio Chiesi – ordinario di sistemi sociali comparati dell'università degli studi di Milano – a illustrare la genesi della ricerca nata da "un'idea dell'università di Milano cui hanno aderito gli atenei di Pavia e Catania; poi, grazie al Cnel, è stato possibile contattare gli imprenditori che hanno fatto parte del campione di 200 casi monitorati nella ricerca".

Quale contributo questa imprenditorialità straniera potrà dare alla crisi economica in atto nel nostro Paese?

La risposta economica – rintracciabile nei dati della ricerca – è ancora labile, si tratta di un contributo tuttora modesto ma non per questo trascurabile. E ciò appare con maggiore evidenza se si entra specificatamente nel dettaglio dei dati che mostrano una stretta correlazione tra l'esistenza della piccola imprenditoria autoctona nel nostro Paese e lo sviluppo dell'imprenditoria immigrata.

"In Italia – ha proseguito Antonio Chiesi – si concentrano le micro imprese d'Europa. Le aziende di medie dimensioni sono quelle che oggi rispondono meglio alla crisi economica a differenza invece delle piccole imprese. I dati raccolti ci dicono che le micro imprese sono diminuite del 2% ma sarebbero scese al 9% in meno se non fossero state sostituite dalle micro aziende degli immigrati". Un'evidente sottolineatura di ciò

Il Rapporto Cnel sugli immigrati imprenditori



è nel dato macroscopico di imprenditorialità straniera localizzata nella zona industriale di Prato dove i titolari d'azienda stranieri raggiungono il 27%.

Esiste dunque una correlazione diretta tra piccole imprese in generale e piccole imprese di immigrati con una lettura che evidenzia come il tessuto imprenditoriale continua ad essere prospero laddove è il lavoro stesso a prosperare. Anche se con modelli economici diversi a seconda della localizzazione geografica. Il Nord del Paese sottolinea infatti un modulo di economia radicato nell'industria e sviluppato attraverso la complementarietà delle aziende. Nel Sud, al contrario, il tessuto imprenditoriale è orientato principalmente nel settore del commercio, assumendo invece un carattere di concorrenzialità fra le stesse aziende.

Secondo i dati della ricerca emergono profili di imprenditoria straniera riassumibili in alcune evidenze statistiche: la rappre-

sentanza femminile sfiora solo il 10% di quella globale, ha un'età media di 41 anni, è in Italia da 18 anni con un'origine sociale medio alta e titolo di studio medio (almeno 12 anni di studi alle spalle).

Tra gli imprenditori stranieri, inoltre, il 58% ha familiari nella stessa impresa, mentre il 14% ha ottenuto la cittadinanza italiana.

La ricerca mette in luce quelle che paiono essere le ragioni del successo che determinano nell'imprenditore straniero le possibilità di riuscita del progetto perseguito e le sintetizza nelle tre forme iniziali di capitale: quello economico (o base di partenza) sociale e culturale. Gli imprenditori immigrati infatti hanno dimostrato di avere una buona capacità di accesso al credito e di essere propensi all'associazionismo di categoria. Reputazione e affidabilità rappresentano, infatti, i requisiti essenziali grazie ai quali le banche rilasciano senza difficoltà il credito. Inoltre la rete imprenditoriale straniera assicura un significativo sostegno all'economia di provenienza attraverso le forniture, la clientela e gli investimenti stessi.

Le principali problematiche che questa categoria di imprenditori tende a incontrare come ostacolo alla propria

L'imprenditoria straniera nel Lazio

La capacità imprenditoriale degli stranieri, oltre a essere un positivo volano occupazionale, rappresenta una prova delle indubbie capacità di cui essi sono portatori. È ampiamente condivisa, infatti, la riflessione secondo cui alcune attitudini tipiche dell'imprenditoria siano, in qualche misura, connaturate nell'esperienza migratoria, come ad esempio uno spiccato spirito di iniziativa, il desiderio di migliorare la propria condizione di vita, la propensione al rischio, una certa capacità di risparmio e, a volte, la dotazione di una somma economica per iniziare la nuova esperienza.

I dati relativi agli ultimi quattro anni mostrano un forte dinamismo dell'imprenditoria degli immigrati. Si consideri che a livello della regione Lazio si è assistito a un incremento

del 106,7% del numero di imprese con titolari stranieri, notevolmente superiore a quanto registrato in Italia (+74,5%). Solo nell'ultimo anno, i dati forniti dalla Cna mostrano un balzo in avanti del 26,7% (da 19.888 a 25.194) contro il 21,9% nazionale. In regione le imprenditrici straniere detengono un quinto delle imprese costituite da immigrati e tale incidenza supera di oltre un punto percentuale quella nazionale.

In un periodo segnato dalla crisi, un andamento tanto virtuoso lascia ipotizzare motivazioni diverse. Oltre allo spirito di iniziativa e alla voglia di rendere più soddisfacente la propria condizione esistenziale, la scelta imprenditoriale può nascondere l'esigenza di garantirsi il rinnovo del permesso di soggiorno nel caso in cui

Il Rapporto Cnel sugli immigrati imprenditori

attività riguardano la lingua, i permessi di soggiorno e la burocrazia in generale, quest'ultimo aspetto del resto comune anche all'imprenditoria italiana.

Una visione territorialmente più ampia del fenomeno imprenditoriale straniero è stata data da Jonathan Chaloff, responsabile della divisione delle migrazioni internazionali Ocse, che ha spiegato come e perché l'imprenditoria nei Paesi Ocse sia percentualmente maggiore fra gli immigrati che tra i nativi. "I dati ci indicano che gli stranieri creano un numero maggiore di nuove imprese ma che queste hanno un tasso di sopravvivenza inferiore, ovvero falliscono più facilmente – ha illustrato Chaloff – in media inoltre gli imprenditori stranieri in questi Paesi sono più istruiti non solo rispetto ai loro connazionali ma anche rispetto agli imprenditori nativi. I settori che vedono maggior sviluppo di questa imprenditorialità di provenienza straniera riguardano prioritariamente la ristorazione e l'ospitalità, molto meno invece i settori professionalmente più avanzati".

La voce dei protagonisti della ricerca è stata inoltre espressa da due imprenditori presenti alla presentazione: Edith Elize

si rischi di perdere il posto di lavoro (e conseguentemente il titolo legale di soggiorno). Inoltre sembra legittimo supporre, ma è ancora da dimostrare secondo studi dedicati, che in alcuni settori il datore di lavoro ritenga vantaggioso coprire un rapporto di lavoro dipendente attraverso un contratto con un lavoratore autonomo per contenere i costi e per scaricare alcune responsabilità. Tale ipotesi sembrerebbe compatibile proprio con il settore edile (dove il capitale iniziale è relativamente basso) e, per le donne, con quello dei servizi di pulizia.

Nel corso del 2010 gli infortuni denunciati all'Inail nel territorio regionale sono stati 5.734 contro un dato nazionale di oltre 120mila casi. Rapportando le nazionalità più implicate con il rispettivo volume degli assicurati nel medesimo

anno, si ottiene che le collettività maggiormente coinvolte nelle denunce di infortuni sono quella tunisina (3,3%), egiziana (2,8%), peruviana (2,7%), tedesca (2,6%), marocchina (2,5%), polacca (2,3%), albanese (2,2%) e, solo a una certa distanza quella romena (1,8%) che però è la più numerosa in termini assoluti riguardo sia al volume degli assicurati (105.884) sia agli infortuni denunciati (1.845).

Nel Lazio si è tristemente verificato il 10,1% delle 138 morti bianche di lavoratori stranieri avvenute in Italia nel 2010 (contro le 144 dell'anno precedente): gli stranieri sono i più colpiti a livello percentuale, lavorando nei settori a più alto rischio, come quelli dell'edilizia e dell'industria metalmeccanica.

*Fonte: Dossier statistico immigrazione 2011
21° Rapporto Caritas/Migrantes*

La voce degli imprenditori stranieri: ci sentiamo pienamente protagonisti dello sviluppo economico italiano, ma bisogna integrare di più le nostre imprese

Jaomazava nata in Madagascar, e Radwan Khawatmi di origine siriana. La Jaomazava, da 14 anni in Italia e da sette imprenditrice con una sua società di import ed export ha detto di considerarsi “protagonista a tutti gli effetti dello sviluppo economico del Paese” e di ritenere necessario per il proprio lavoro “la creazione di un piano economico e politico per l'integrazione delle imprese straniere”.

Radwan Khawatmi ha invece sottolineato come gli imprenditori stranieri “insieme ai fratelli italiani siano in grado di dare un valido contributo all'economia per uscire da questa crisi economica. Nel 2010 quelli che io chiamo i nuovi italiani – ha proseguito – hanno prodotto un Pil pari al buco di Grecia e Portogallo, Paesi che, per una cifra analoga, sono vicini alla bancarotta”. Khawatmi ha inoltre voluto chiarire quanto, contrariamente a timori diffusi e incontrollati, questa imprenditoria straniera non costituisca un fattore di concorrenza per i nativi specificando che “la verità è nel fatto che noi abbiamo sostituito i posti di lavoro abbandonati dagli italiani”.

A chiusura della presentazione è infine intervenuto Natale Forlani, direttore generale delle politiche di integrazione del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali riassumendo in cinque punti quello che ha definito un dibattito “poco ideologico e molto pragmatico: per prima cosa è importante procedere a ingressi mirati nel nostro Paese, quantificabili sulla base della domanda e dell'offerta. In secondo luogo dobbiamo valorizzare il capitale umano che abbiamo. Siamo stati capaci di affrontare l'emergenza e credo che dovremmo stabilizzare questo tipo di indirizzo senza programmare ingressi sbagliati perché danneggerebbero chi già lavora. Terzo: abbiamo bisogno di favorire la mobilità sociale migliorando la produttività di molti settori. Al quarto punto indicherei il miglioramento della qualità dell'integrazione, per chiudere – ha concluso Forlani – con una quinta e ultima considerazione sull'immigrazione: che è la più alta forma di stimolo alla cooperazione”.